DELLA MORALE

DEL

CITTADINO

Considerazioni

DI UN

ITALIANO

Per uso degli Italiani.

ITALIA
1834.

DELLA MORALE DEL CITTADINO.

CONSIDERAZIONI

DI UN ITALIANO PER USO DEGL' ITALIANI.

§ 1.

Motivi e scopo di questo ragionamento.

Quando io sento parlare di patria, di libertà, di nuovi ordini pubblici, di politica rigenerazione di popoli, io guardo questi popoli con profonda attenzione, io discorro la loro istoria, cerco nel passato la spiegazione della presente lor vita, e chiedo a questa i costumi, la forza, il volere dell' uomo per vaticinare le sorti del cittadino. Se le vicende degli stati dipendessero solamente da una ingegnosa distribuzione di forze sociali; se alle nazioni avvezze alle insolenze del potere dispotico, e dissolute nella corruzione di una lunga

servitù potesse infondersi un nuovo animo con quella prestezza con cui si rivela una verità sconosciuta: se le arti che conservano e fanno grande o rispettabile un popolo non fossero le stesse con le quali egli possa rivendicarsi in quella libertà che abbia sventuratamente perduto: io non parlerei di morale, quando tutto il mondo sociale è pieno di moti e tutto parla di forza, quando la crudeltà dei tiranni trionfa sulle innocenti vittime sacrificate alla lor sicurezza, e la patria inorridita vede il sangue dei figli che sono uccisi, e un grido d'indignazione, un impeto di riazione magnanima, un ultimo rimedio di tanti mali sembra il solo atto convenevole all'umanità conculcata, in tempi così calamitosi e funesti. Questi più risoluti consigli parrebbero ancora vie meglio opportuni, e più giusti, a chi riflettesse che i costumi delle nazioni grandemente dipendono dagli ordini politici e dalle leggi, e dalle buone o male arti di chi ne governa i destini: che le virtù spente nel disordine della vita civile e nel mostruoso rovesciamento d'ogni sano principio non si ripongono in fiore che riconducendo le cose al

loro ordine necessario: doversi dunque animosamente combattere, doversi distruggere quegli ostacoli, e sulle ruine degli stupidi o feroci oppressori dell' uman genere inalzare il trono della giustizia, e celebrare i riti della ragion sociale, e la solenne festa della rigenerata repubblica. Piacciono questi pensieri alla gioventù fervida e generosa: sono alimentati dal fuoco sacro che circola per ogni parte d' Europa, e manifesta, prorompendo come la folgore, la forza del nuovo secolo: e dove potessero riuscire al desiderato fine, e cessare le infamie del despotismo, sarebbero in verità da preporsi ai consigli più moderati e più cauti. Perchè ogni tiranno è nemico degli uomini, come lo scrivea Cicerone (1), e del vero bene e della giustizia: non società, non patti, non transazioni possono mai esser con lui; ma abborrimento, ma guerra: e, a fronte di chi reputa i popoli il patrimonio della sua casa, di chi misura i dritti

(1) De republ. — I tiranni, a tempo di Cicerone, o generalmente nell' antichità, potevano essere più feroci: ma se l' incivilimento moderno può aver diminuito questa ferocia, non ha mutato per altro la loro natura.

sulla regola del suo piacere o vantaggio, di chi calpesta la dignità, di chi annienta la nobiltà degli spiriti nella superbia del suo potere, ogni cittadino è interprete del vero ordine delle cose, rappresentante della nazione, vendicatore della patria; luogotenente di Dio. Ma i despoti hanno armate e alleanze e ministri e delatori e tutto il vilissimo satellizio dei furbi, o degli stolti che li chiamano o che li credono i signori del mondo: ma i magnanimi che veggono i mali della patria, e vorrebbero suscitarla a novella vita, possono essere, e sono spesso di fatto, inferiori ai loro inimici; e le moltitudini invilite nel disuso di ogni generoso fatto, e per lo difetto di ogni alta dottrina, languiscono talvolta in una stupida quiete e non hanno ingenite forze per iscuotersi dal vergognoso letargo. Così la giustizia dee ricorrere alla prudenza per riacquistare l'usurpatole impero nel mondo: e il dritto, che dovrebbe essere il regolatore della forza nelle società umane, debbe aspettare i favori della fortuna per ricomporre le cose sull'eterno ordine della ragione e della natura.

L' Italia, divisa sempre in più parti non consenzienti in un solo e grande scopo di nazionale unità, lacerata dalle furie della discordia, invasa, conquistata, devastata dall' ambizione e dall' avarizia degli stranieri, e fatta ludibrio della politica d'Europa, dalle arti dei gabinetti, e dalla potenza dei re, dormiva il lungo sonno di sua servile mollezza, quando il suono della rivoluzione francese, e le invincibili legioni della fatale repubblica la commossero profondamente da quel suo stato d' inerzia, e la sollevarono a nuove speranze. Quelle magiche voci di eguaglianza e di libertà, quei santissimi nomi della patria e degli umani diritti, quella sublime fiducia nel trionfo e nelle forze della ragione, quell' entusiasmo, quella piena, quella infinita e vicendevole trasfusione di tutti i sentimenti dell' umana vita per sì lungo tempo compressi, quei gridi di tutte le passioni, di tutti gl' interessi, di tutte le abitudini, di tutta l' umanità che echeggiavano, ripercossi a grandi distanze per l' immensità dello spazio, questo cielo che parea sorridere all'aspettata rigenerazione dei nostri popoli, i re e tutti i rappresentanti del

vecchio ordine delle cose che si agitavano spaventati, e cedevano a poco a poco all' urto dell' irrompente secolo che gl' incalzava per ogni lato, il loro silenzio, la loro oppressa fortuna, e la maraviglia, e la sospensione degli animi, e di quando in quando un insolito e sublime terrore a fronte di così straordinari successi: tutte queste cose faceano necessariamente sentire, non esser quello uno dei volgari rivolgimenti che abbiano subìto gli Stati, ma una rivoluzione affatto unica nei fasti dell' uman genere, ma un solenne giudizio di Dio nel mondo delle nazioni, ma il cominciamento di un' Era nuova di civiltà, della quale debbano cogliere i maturi frutti, e godere il magnifico ordine le future generazioni. Egli è facile ad ogni uomo di non corrotta mente l' intendere, che questo memorabile risvegliamento dell' italiana virtù non potea dileguarsi a guisa di una inaspettata felicità che seduce ed abbandona un uomo, sognando, con la falsità di quell' imagine fuggitiva. I nuovi ordini pubblici che si stabilirono nella Penisola, le dottrine che liberamente vi si discorsero, la corrispondente educazione che n'ebbero

gl' intelletti, le altre instituzioni, gl' interessi, i bisogni, le arti, la nuova comunicazione con gli altri popoli, le guerre, i patimenti, i piaceri, le rimembranze, e l' Europa tutta mutata oramai dall' antica, dovevano rendere permanente fra noi quella nuova disposizione impressa in tutti gli spiriti, e necessariamente farne quasi il fondamento di un nuovo mondo italiano. Cadde lo smisurato gigante, il quale parve aver nelle mani i destini dell' umanità, e da cui immediatamente dipendevano quelli della nostra nazione. Ma cadde, perchè congiunse la sua causa, che doveva esser quella del nuovo mondo civile, con gl' interessi dei re che governavan l' antico: cadde, perchè restò diviso fra questi due mondi inimici e volle conciliarli fra loro, ed essere l' imperatore dei monarchi, egli che dovea essere il necessario dittatore della nuova civiltà delle genti in quel suo primo e tempestoso sviluppamento politico; perchè volle essere il despota del suo secolo, e non potea essere che lo stromento della sua forza invincibile, o il sapiente moderatore di essa. Egli cadde! ma con lui non si spense la fiamma immortale che circolava

per tutte le parti d'Europa, che fece i miracoli delle legioni repubblicane, che inalzò la mole del francese impero, che parve muta ad un tratto, quando egli si sciolse, e che ricomparve più viva, più luminosa, e quasi direi più divina nelle ultime vicende di quella nazione. — L'Italia dunque dovrà risorgere. — Se non si trattasse che della sostituzione di una famiglia regnante ad un'altra; se fosse questa una lotta fra i grandi e la plebe, fra i poveri, e i ricchi, fra la democrazia e l'aristocrazia come accadeva in Grecia ed in Roma; se le nostre sorti non fossero necessariamente connesse con quelle degli altri popoli; e le condizioni di questi, e quelle universali del mondo politico avessero quel carattere di permanente durata, e di eguale costanza, che solamente si reggono dov'è il vero ordine indicato dalla sapienza, e l'intera soddisfazione di tutti i grandi bisogni: nè io oserei essere il profeta dell'avvenire, e mi guarderei dall'accrescere i mali della mia patria, lusingando temerarie speranze con l'ardire di fallaci ragionamenti. Ma la causa per la quale scriviamo è quella stessa della civiltà e

dell' inevitabile corso della ragione: è il felice rivolgimento delle nostre sorti civili, desiderato da tutti i buoni, e concordemente promosso dal giornaliere esercizio, di pressochè tutte le incivilite nazioni, dai tranquilli osservatori della natura, come da coloro che preferiscono la prontezza dei fatti alla lenta ma sicura efficacia della istruzione: dai letterati, e dagli artisti che muovono i petti e sublimano gli spiriti con le forme del bello, e dai coltivatori della civile filosofia che propagano le dottrine del vero: dall' industria, dal commercio, dalla navigazione dei popoli, e dalla più illuminata amministrazione dei principi: dagl' institutori delle moltitudini, e da quelli che ne irritano la curiosità con l'impedimento di questi beni: dai frequenti tumulti delle società ammutinate, e dalle scoperte trame e dalle oppressioni scellerate dei falsi preti e degl'impotenti tiranni. Laonde il vaticinio che noi facciamo sorge quasi dal seno di queste cose, o si compone piuttosto di tanti suoni, quant' elle sono di numero, e si diffonde lunghissimo ed armonioso nel cielo quasi inno dell' umanità che trionfa, e canta la nuova sua

vita: ed è ricevuto graziosamente con un sorriso di amore da quel Dio ch' è vita egli stesso della natura, e che difende la causa dei popoli, e della giustizia contra i nemici del bene, e della verità, e della luce. Sì! ripetiamolo a conforto dei nostri cuori, a confusione dei malvagi, a gloria dei martiri della patria che furono scannati dal despotismo: questa madre di tanti eroi, questa regina del mondo antico, questa infelice e bellissima Italia nostra risorgerà nazione sopra la terra! Ma badate bene, o Italiani! Se potete con sicuro colpo spezzare i ceppi che da tanto tempo vi opprimono, alzatevi con unanime impeto, e mostratevi degni che i re vi temano, e vi rispettino. Se una cospirazione così universale di spiriti, se un' attitudine così maestosa e imponente, se una volontà risoluta a tollerare tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le calamità di una lunga guerra, e di uscir vittoriosa dal tremendo contrasto, non vi sembrino frutti di un terreno coltivato per più di due secoli da uomini infiacchiti nella servitù e fatti molli dalle corruttele del principato, specchiatevi nella *santa ed eroica* e pur distrutta Polonia, e

aspettate! Aspettate, dico, che quella invisibile provvidenza che governa i fati delle nazioni abbia maturato il tempo di questo nostro risorgimento; e preparatevi intanto con magnanima costanza al meritato premio delle vostre illustri fatiche, all'esercizio dei vostri dritti politici, alla vera vita del cittadino. Dopo le rivoluzioni fatte e non riuscite al desiderato fine, dopo i mali sofferti, e le lezioni date a vostri avversari, e ricevute reciprocamente da essi, sarebbe certo un aggiungere alla ruina la più insensata vergogna, tentare un sociale rivolgimento, che non dovesse avere il convenevole effetto. Ma sia pure occulto in profonda notte il fortunato momento della italiana rigenerazione: manifestissima cosa è che solo alla prudenza ed al senno è dato di conoscere e felicemente usare i benefici della fortuna; che il senno nelle civili cose non basta ove non sia congiunto alla volontà; e che volontà, o vero animo di cittadino non esiste giammai dove il cuore dell'uomo sia fatto stupido da una disciplina imbecille, o da codarde passioni e da meschini e parziali interessi perpetuamente ristretto in un vizioso circolo di

movimenti non generosi. Parliamo dunque della morale del cittadino con quella verità e con quella efficacia che per noi potrassi maggiore. Non aduliamo la boria nazionale, ricantando stupidamente le vecchie glorie di un valore che più non è: non protendiamo questo ingannevole velo di belle parole alle brutte cose, e confessiamo magnanimamente le nostre vergogne. Sono esse i doni del principato e i frutti della servitù, e più da imputarsi alla malvagia fortuna, che da farne colpa alla bontà delle nature italiane. Ma scoperte le cause del male, sapremo anco applicarvi l'opportuno rimedio, e la nostra vita sempre più sottratta all'azione dei corrompitori principii, animerà con fecondo impeto il rinnuovato corpo sociale, e produrrà la forza della nazione.

§ 2.

Del cittadino generalmente considerato nell' ordine della civiltà progressiva.

Noi vogliamo esser liberi: vogliamo l'impero delle leggi, non la dominazione degli assoluti monarchi: vogliamo il perduto godimento delle prerogative politiche, e quella qualità e sistema di ordini pubblici che meglio si convenga con le condizioni nostre, ed abbia la miglior proporzione con quelle universali del moderno incivilimento. Noi insomma vogliamo avere una patria, e veramente essere cittadini. Ma intendiamo noi il pieno e sincero valore di queste cose? Sanno tutti cos' è patria, cos' è libertà, cos' è perfetta virtù civile, non dico secondo il fanatismo delle sette, non per le declamazioni dei retori o per le teorie dei sofisti; ma nel sistema della civiltà presente, ma in quello storico della vita italiana, ma secondo i principii della sapienza? Non basta! Abbiamo noi la morale disposizione accomodata all'esercizio di quei diritti, la virtù capace di risolvere quelle dottrine in generosi fatti che

costituiscono l'inestinguibil vigore e la continua prosperità dello Stato? V'ha una falsa sapienza la quale tutto spera per là cosa pubblica da un ponderato ordinamento di forze: da certe leggi meccaniche che le governino, e dal necessario equilibrio che ne risulta. Si trattano queste forze, che pur son quelle dell'uomo, quasichè non avessero nè sentimento, nè intelligenza: poco o nulla si guarda a questa loro natura, o si presuppone essenzialmente trista, o irremediabilmente corrotta, e sempre da spendersi com'ella è, o com'ella ci sembra; e non si procede, osservando più innanzi, oltre l'apparenza di queste cose. E dopo avere sbalzato l'uomo quasi dal trono della sua gloria, e privatolo della sua naturale virtù, si promettono le magnifiche conseguenze da quel bilanciamento di forze contrarie, e si aspetta la felicità degli Stati e dell'umana generazione (1).

(1) » Les défiances politiques, diceva ottimamente il Neker, sont inépuisables, lorsque l'esprit en fait la recherche; mais quand on veut les employer toutes, et les soigner une à une, on est semblable à ces maris jaloux, qui, dans leurs précautions multipliées oublient la plus essentielle, celle de se faire aimer. » Du pouvoir exécutif. — Vol. I. p. 200.

Il moderno corso della ragione e l'universale celebrità della sensualistica filosofia; l'indole dell'attuale incivilimento, fondato principalmente sugli utili lavori e l'industria, e il grande incremento, e il necessario influsso delle scienze della natura; le teorie degli economisti, e un falso rigor matematico che toglie molti elementi di verità morale ai calcoli della politica; la prodigiosa virtù dell'analisi, gloria che ci potrebbero invidiare gli antichi, e onnipotente organo del sapere, ma che disgrega e dissolve, non unisce e vivifica; la ruina dell'edifizio morale che già esisteva, e la costruzione del nuovo appena incominciata fra lo scompiglio sociale; di qua la vecchiezza dei nostri corpi politici, e quella profonda malizia, e quella fredda incredulità a tutto ciò ch'è magnanimo, che sono le inseparabili compagne di una antichissima corruzione; di là il moto, la fecondità, l'entusiasmo dell'umanità progressiva: queste ed altre cause di beni e di mali; queste ed altre testimonianze di progredimento e d'inerzia, di una civiltà che cade, e di un'altra che viene in luce, poterono dare il credito delle

immutabili verità a quelle false dottrine, e collocare per breve stagione nel numero dei sapienti i sofisti precursori dei moderni Socrati e dei Platoni.

Presso gli antichi l'uomo libero era, per così dire, come assorbito dal cittadino, e il cittadino affatto confuso con la città e con la patria: l'uomo schiavo era nella soggezione del cittadino, o nelle catene del despotismo. Era questa la necessaria condizione di repubbliche ristrette in brevi confini, ordinate col libero consentimento degli associati, esposte a repentine depredazioni ed ostilità, viventi in continua diffidenza fra loro: o di quei grandissimi imperi, formati con la forza, arricchiti con le rapine, corrotti nella mollezza e nel fasto di una stupida e lussuriosa barbarie. Ogni Stato vantava le sue origini maravigliose, aveva le sue religiose tradizioni e i suoi numi, nel modo stesso che si governava con le sue leggi, che avea la sua lingua, i suoi costumi, le sue glorie, ed il suo territorio. Laonde la patria era veramente il primo interesse e il supremo pensiero dell'uomo che avea la sorte di essere cittadino: e il cittadino era veramente

colui che partecipava dell' amministrazione della repubblica. Confusi per tal maniera l' uno con l' altra, tutto il sistema della produzione degli utili, l' agricoltura, l'industria, il commercio con l' esercizio dei mestieri più vili, restava in mano degli schiavi, o di coloro che non godevano le prerogative politiche, quasi cosa fuori dell' ordine della città, e tutta questa moltitudine di uomini laboriosi ed industri si lasciava degradata e nell' ombra appiè delle basi dell' edifizio sociale, mentre tutta la dignità e lo splendore della vita brillava sulla fronte, e dovea mostrarsi nelle azioni del cittadino.

Se noi paragoniamo le dottrine dei filosofi con queste condizioni di politiche società, vediamo assai chiaramente che il loro intelletto non potea farsi pellegrino dal secolo in cui ebbe il suo svolgimento e la sua educazione, e che tutti i loro principii non tendevano che a perfezionare un sistema già posto in luce dalla necessità delle cose, e dalla cospirazione delle convenevoli circostanze. Aristotele che non era nemico di quei che allora dicevansi beni esteriori, o della prosperità materiale della

repubblica, non solamente osserva che la produzione degli utili dipende dalle potenze dell'uomo; ma chiama vili ed illiberali tutte quelle arti di lucro le quali tolgono od impediscono al corpo ed all'anima l'uso o le operazioni della virtù. Al che certamente è da guardare con gelosa cura in ogni condizione di vita, in ogni epoca dell'umano incivilimento. Ma Platone, il divino Platone, pieno di sublimi pensieri, poco al corpo, moltissimo concedendo allo spirito, perpetuamente gastiga con la socratica ironìa i superbi sofismi dei retori e i corrotti uomini di Stato e gli splendidi vizi della sua patria: o lodando le leggi di Creta e la costituzione di Sparta, tutto aspetta per la repubblica dalla generosa instituzione del cittadino, e pone la forza e la felicità di essi non nella copia dei beni esteriori, ma nelle virtù e nei costumi degli uomini, e nella sapienza dominatrice della fortuna. Questa povertà, consacrata dall'amore della patria e fatta invincibile custode delle sue leggi e del suo territorio, queste politiche dottrine, fondate sulla natura dell'uomo, ma considerato in un ordine di vita civile assai

limitato, avevano molto valore e la lor verità in tempi nei quali la sicurezza degli Stati, per l'inequabile sviluppo dell'incivilimento e le irruzioni della barbarie, dovea principalmente ripetersi dal vigore e dalla intrepidezza dei cittadini. Noi celebriamo tuttora con alte lodi quei magnanimi figliuoli dell'antica Grecia che mostrarono al mondo quel che possa la libertà contra un'immensa greggia di schiavi. Noi torniamo volentieri con la memoria al più bel tempo di Roma, quando le anime di coloro che non prevedevano la ruina della repubblica, la preparavano con le loro virtù alla conquista del mondo. Questa gloria vuolsi attribuire all'antichità: chè ella seppe fare dell'uomo un eroe dando ad esso una patria. L'umana natura fu in tal guisa sommamente nobilitata nel cittadino, e comparve sopra la terra in tutto lo splendore della sua dignità ed eccellenza. Ma questa civile disciplina di umanità non ebbe per fondamento l'uguale ricognizione e la corrispondente distribuzione dei sociali diritti: e tutte le volte che la libertà antica ti si offre alla mente incoronata, dirò così, de' suoi lauri, una pietosa

rimembranza dei servi, sulla cui cervice umiliata ella inalzava superbamente il suo trono, commuove con profondo senso il tuo cuore, e distrugge l'incantesimo di quella gloria e di quella pagana grandezza.

Mancava dunque ancor molto all'umanità, sicchè la sua virtù potesse dirsi veramente perfetta. Il libero cittadino avea mostrato l'eccellenza dell'uomo; ma la servitù dell'uomo parea giustificata nel cospetto della ragione dalla legge della città: e questo era un capitalissimo vizio del sociale sistema. Bisognava riordinare la vita con una primitiva e fondamentale legislazione: bisognava, ricominciando da capo, lasciar da parte le instituzioni politiche, ma preparare il cittadino futuro rigenerando l'umanità. E questa fu la missione del Cristianesimo. Il divino fondatore di esso intese questa grande necessità: collocò la sua legge al di là di tutti i ricevuti principii, di tutti gli ordini pubblici, di tutta la sapienza del gentilesimo; fondò la sua nuova morale sulla eguaglianza dell'uman genere, e quindi potè redimerlo e rinnovarlo. Era questa la prima pietra, questa l'immobile base del nuovo edifizio sociale, che avrebbe

quindi inalzato la mano e l'esperienza delle future generazioni. — Sopravvennero i tempi della settentrionale barbarie, e tutto il mondo romano ne andò sossopra, e sorsero nuovi imperi dalle sue calpestate ruine, e prese un' altro corso la civiltà dell' Europa. Se la forza aggravò un' altra volta il suo scettro di ferro su i deboli, una voce di amore risuonava ampiamente per tutta quella confusione, per tutta quella tempesta di umane cose, e dovea essere a poco a poco la parola ordinatrice del caos, la parola della nuova vita e della nuova virtù delle genti. Ma chi non vola col pensiero, chi non assiste con tutte le potenze dell'anima al nascimento dell' italica libertà in questi secoli della ritornata barbarie? Sotto questo sole che ci riscalda e rallegra, in questa terra ripiena di tante memorie e fatta sacra dalla sventura, e genitrice feconda di bellissime e svariatissime produzioni, anco il cittadino del nuovo mondo civile alzò con nobile orgoglio la fronte a respirare le aure di libertà, e diede uno splendido esempio all'Europa. Ma i tempi erano scellerati, e le cristiane virtù malinconiche e solitarie. Laonde a quella generosa

cittadinanza mancò l'arte di governar sè medesima, e l'Italia ebbe nobilissimi cittadini, ma le città non formarono mai la nazione: i despoti insultarono con prepotente piede al terreno della libertà, e noi non avemmo più patria.

Decaduti per tal maniera dal nostro posto d'onore fra le indipendenti nazioni, rimasti senza forze, e senza belle occasioni di usarle, e al tutto in balìa della straniera politica; il conforto nostro nella sventura fu la rimembranza delle nostre glorie passate e l'esercizio di pacifiche e private virtù. Ma nel perpetuo ondeggiare e rimescolarsi delle sorti umane, e nel vicendevole inalzamento e dicadimento dei popoli v'ha un'economia di provvidenza meravigliosa. Onde la missione di ammaestrare, di risvegliare, di proteggere l'umanità ora è dell'uno ora dell'altro di questi popoli, e tutti poi ne risentono insieme il comune e grandissimo beneficio. E questa è l'educazione dell'intero mondo sociale: in questa si risolve il magistero, e si consuma di mano a mano il progresso dell'universale incivilimento. Che se i gabinetti dei principi governano la vita de' popoli, questa vita

è per altro anteriore a tutte quelle arti governative, e lo spirito umano ha le primigenie e necessarie sue leggi, ha una elementare sua forza che non potresti arbitrariamente comprimere, e che, a guisa de' fluidi eletrici, distrugge tutti gli ostacoli e terribilmente si manifesta fra le ruine. L'Italia era divisa, e serva, e impotente: ma il perpetuo giorno della sapienza risplendeva su tutto l'orbe civile, e il celeste fuoco che scaldava tutte le anime generose, avea già nella lingua e nel carattere di un popolo impetuoso e invincibile il conveniente veicolo per comunicarsi e diffondersi. L'ora della rivoluzione francese era giunta, e la grand'opera incominciata del cristianesimo doveva avere il suo compimento.

Sì! il cristianesimo dovea per noi compirsi dopo la francese rivoluzione. Questa verità, forse annunziata con troppa generalità da un insigne allievo dell'Hegel (1), intesa con le debite restrizioni è incontrastabile e luminosa e maravigliosamente adattata ai bisogni ed alle condizioni della

---

(1) Signor Gans.

nostra Italia. Non è da dire che la dignità umana fosse ignota al mondo pagano, o conculcata quasi con ispensierata insolenza: nè vuolsi assolutamente riputare come creazione del cristianesimo, quasi che l'umanità non avesse sentito l'eccellenza di sua natura prima di quella grande rinnovazione della sua vita. Ella era conosciuta, e altamente apprezzata e gelosamente custodita nel gentilesimo per tutto dove la civiltà ebbe un rigoglioso incremento: ma ella solamente appariva nel vero suo lume nel cittadino. L'uomo, come dicemmo, o era tutto nella città, o era servo di un cittadino o di un despota. Riparò il cristianesimo a questa mostruosa disuguaglianza, e predicando la comune origine di tutti gli uomini, rovesciò il fondamento di tutta la superbia, e di tutte le antipatie aristocratiche, congiunse l'umanità coi dolci legami di fratellanza, e preparò in tal guisa l'universale cittadinanza di essa nella gran famiglia delle nazioni. Ma il Cristianesimo che bandì questo generale rigeneratore principio, dovè accomodarsi al necessario corso degli avvenimenti e di tutte le cose umane, e spesso abusato da coloro che avrebbero

devuto, essere i più fedeli interpreti delle sue sublimi dottrine, i più zelanti esecutori de' suoi celesti disegni, servì ai codardi anzi agli scellerati fini delle loro passioni, ed esercitò ancora su i destini degli uomini un' azione affatto contraria alla natura della sua istituzione. Che valse quel suo principio, che valse l' egualità, che valse la carità fratellevole del Vangelo agl' infelici Americani contro il ferro e la nefanda avarizia dei Cristiani discuopritori del lor paese? E il Cristianesimo professato dai prepotenti e guerrieri signori del medio evo, era stato forse una sicura protezione della dignità umana nei vassalli e nei servi contro le ingiustizie e le offese della feudale violenza? O quando noi veggiamo con disdegnoso dolore giornalmente sconosciuta o derisa questa medesima dignità dagli stupidi e malvagi usurpatori dei nostri diritti, quando ci argomentiamo di difenderla con cittadina e filosofica intrepidezza e costanza, o vogliamo ricuperarla per farne il fregio della libera fronte dell' uomo; siamo noi forse governati da principi non cristiani, o cattolici; viviamo noi in altro paese che in quello dove la religione cristiana ha la più

riverenda sua fede, o professiamo noi una sapienza civile essenzialmente diversa dalle cristiane dottrine? Laonde il Cristianesimo pose il fondamentale principio della dignità e libertà umana, ponendo quello della comune equalità di natura; tradusse ancora in fatti questo principio divenendo l'educatore degli uomini e una grandissima forza morale nel sistema dei sociali interessi, e nella deluzione della civiltà progressiva. Ma egli (lo già le accennammo), dovè seguire le vicende dell'umanità, prendere, per così dire, le tinte dei varii secoli, cedere, e servire ancora, alle passioni e alla forza, o aver solamente il valor di una idea, o di un disegno, del quale non possa vedersi l'esecuzione per le presenti difficoltà delle cose. L'uomo dunque, nato per vivere in società, e vivente sempre in alcuna, non potrà mai avere la dignità ch'è il più bell'ornamento della sua vita, e uno splendido privilegio di sua naturale eccellenza, se non è libero, lo che vuol dire se non è cittadino, cioè al di sopra di ogni arbitrario potere, cioè persuaso di non obbedire che alla ragione e alla legge. Il cittadino adunque è il vero e necessario custode

lella dignità dell' uomo: altrimenti tutte le ilosofiche e religiose dottrine che fossero addirizzate a farla riconoscere ed a proteggerla, si rimarranno sempre impotenti, cioè pensieri e non fatti; e sotto varie forme di servitù, proporzionate alle diverse condizioni e periodi dell' umano incivilimento, i più deboli saranno sempre nelle catene dei forti, e la giustizia ed il dritto non avranno il desiderato impero sopra la terra. — Ad ogni modo egli è bello per noi poter fare del cristianesimo il fondamento dei nostri voti, e delle nostre migliori speranze, la giustificazione dei magnanimi imprendimenti dei buoni nel cospetto degli astuti o imbecilli inimici dell' uman genere, e la loro più vergognosa condanna. È bello, è infinitamente utile il rannodare in tal guisa il passato con ciò che attualmente ha la vita umana di più alto e di più generoso, e il confortare di una autorità così solenne e sì reverenda il vaticinio e l' operosa macchinazione dell' avvenire. Senza basi che abbiano la forza dei secoli nè si fondano le società, nè si rendono maestose e onnipotenti le leggi, nè s' imprime un carattere ai popoli, nè si sollevano a nobilissima

altezza nel mutabile mondo dell' umanità congregata.

Noi abbiamo generalmente e rapidamente considerato le sorti o la posizione del cittadino nell' ordine e nel progressivo sviluppo dell' umano incivilimento: le quali cose saranno come il fondamento istorico di ciò che dovremo dire per la grand'opera della desiderata nostra rigenerazione, e sul futuro cittadino italiano. Ma fra queste due estremità è collocata la parte media e quasi vitale dell' argomento. Passiamo adunque ad una più intima considerazione di oggetti: vediamo qual' abbia potuto essere la morale del cittadino in Italia dopo il nostro decadimento politico: facciamoci una fedele idea della tempra o disposizione delle viventi forze, dalle quali si aspetta e con le quali dee potersi ottenere il nostro civile risorgimento: ma poniamo prima alcuni principii.

§ 3.

Morale del cittadino: qual' ella sia stata in Italia dopo il dicadimento.

La natura e le proprietà dell' uomo sono certamente anteriori alle qualità e alle prerogative del cittadino, come la politica lo è alla morale. Ma così ragionando non diciamo che l' uomo sia diviso dal cittadino: e che questo possa esistere fuori che in quello. L' uno e l' altro coesistono necessariamente in uno stesso individuo, e sono animati da uno stesso soffio di vita. Ma le potenze di questa vita possono svolgersi ed esercitarsi in mille guise diverse: gl' interessi che ne risultano nell' associazione delle umane forze sono infiniti: i rispetti, nei quali può considerarsi quell'individuo sono perciò moltiplici, e differenti fra loro. E poichè alcune cose sono nell' uomo per creazione primitiva e liberale concession di natura, altre egli acquista con l' arte; poichè le società politiche se

furono preparate dalla prima, sono poi ordinate dalla seconda, nè l'uom consociato è tutto nelle ragioni e negl' interessi ch' ei sottopose alla legge dell' unione sociale, o che vi furono assoggettati dall'impero dei forti, o dagli accorgimenti governativi: quindi è che noi possiamo ravvisare in esso due ordini di rispetti o di qualità: queste posteriori, quelle anteriori; e far delle une la sorte e quasi il patrimonio dell' uomo, veder nelle altre i dritti e i doveri, e quasi la persona del cittadino. Quelle sono anteriori, perchè dipendono dalla natura e dalla privata arte dell' individuo: queste son posteriori, perchè senza l' uomo non potrebbe esservi il cittadino, e dipendono dall' arte politica, o dall' ordinamento e dall' amministrazione della repubblica.

Con siffatto metodo di discorso noi ci rechiamo col pensiero oltre le origini della città ad osservar l' uomo in uno stato di società naturale, o in piena balìa di sè stesso, per doverlo poi contrapporre e paragonare col cittadino: noi cerchiamo l'uno e l' altro in uno stesso individuo e nelle politiche società, e vogliamo determinarla

legge dalla necessaria lor distinzione, e trovar la misura del lor differente valore. Ogni società civile ha il comune e universalissimo scopo di provvedere alla migliore e maggior prosperità e sicurezza dei congregati; ha certe arti sue proprie di condurre e governare la vita, le quali stanno in una proporzione necessaria co' suoi politici ordini, come questi dovrebbero essere i più accomodati al conseguimento di quello scopo. Tra i fini adunque della vita sociale e la costituzione della città, fra la costituzione della città e il sistema governativo è un' intima e perpetua corrispondenza di relazioni, che nascono necessariamente le une dall'altre, e sembrano reciprocamente misurarsi fra loro. Ma nel governo apparisce veramente la loro virtù, il quale è l'atto e quasi la vivente espressione di quella forza civile che fu prodotta con l'azione politica, o con l'ordinamento della città. Laonde, come questa unione ha la sua legge nello scopo della vita sociale; come il governo, che è l'organo di quella legge, ha in essa la misura di sua legittima autorità: così ella è la misura eziandio del valore del cittadino contrapposto a quello

dell' uomo, e quasi ci segna la linea della precisa lor distinzione. Dimodochè per quanto il consociato individuo è sotto il preordinato e consentito impero di questa legge della politica unione, tanto egli sia cittadino; dove la sua vita ed i suoi interessi si rimangano alla sua discrezione, ivi debba dirsi esser l' uomo. — Ma consolidati in tal guisa i parziali interessi in quello comune della città, composta la gran forza sociale di tutte le private forze degli aggregati, sorge quell' essere maraviglioso e immortale, che diciamo corpo politico, il quale ha una vita tutta sua propria, e perpetuamente la partecipa nella rivoluzione dei tempi, e fra le vicissitudini delle cose a tutti coloro, che, ora venendo in luce, ora dileguandosi nelle tenebre, di mano a mano e costantemente lo formano e lo mantengono. L' uomo che nasce trova quindi questa società già esistente che maternamente lo accoglie, e lo introduce nel sistema della sua vita: trova tutti gli elementi di questo sistema, gli ordini pubblici, l' amministrazione, le leggi, le arti, le scienze, i costumi, le opinioni, le discipline, una civiltà in somma, la quale è anteriore alla

sua individuale esistenza, e in questa egli cresce, in questa ha la sua educazione, con questa non può non avere una necessaria conformità di pensiero e di sentimento. Tutte le facoltà pertanto dell'individuo sono incessantemente e pienamente soggette all'azione di quel sistema di civiltà: e se in esso le prerogative o la persona del cittadino sono posteriori alla natura, ai bisogni, alla volontà dell'uomo, relativamente all'individuo ch'è il soggetto di esse, l'uomo per altro è posteriore alla società nella quale ebbe il suo nascimento. Non è questo il procedimento o la condizione delle cose quando prima si ordina la città: perchè allora gli uomini che si consociano sono come il necessario fondo da cui ella debba sorgere per quindi aver vita. Ma stabilita la società, è costante l'ordine delle cose che abbiamo testè dichiarato: l'esistenza e le facoltà dell'uomo sono naturalmente anteriori alla persona del cittadino, mentre la società è antecedente all'individuo che gli riunisce in sè stesso, e perpetuamente lo modifica e lo governa con una forza inestimabile e veramente suprema. E quali pensieri può concepire, di

quali effetti infiammarsi, con quali atti palesare la sua volontà, quali effetti produrre l'uomo civile, che non abbiano le loro cause, le loro occasioni, i loro mezzi, le loro difficoltà, i loro fini nella società nella quale egli vive, o che si disperdano fuori di questo gran circolo, da cui egli è per ogni parte conchiuso? L' uomo solo dirimpetto alla società è troppo da meno che un pigmeo a fronte di uno smisurato gigante: nella stessa guisa che la società è già disciolta; tostochè i membri di essa non vogliano più tollerare le iniquità, o le impertinenze di un governo che abusa dalla sua forza e non conosce la sua missione, e ricostituir la città con ordini differenti. Che se il cittadino può esser tavolta non solamente spogliato delle sue convenevoli prerogative, ma pienamente annientato dalla mano devastatrice del despotismo; sarà questa una nuova e lacrimevole prova di ciò che possa il governo su i consociati, e di quella legge di conformità necessaria che è fra la natura dell' uno e le abitudini e tutta la vita degli altri. Date ad un popolo quell'ordinamento politico che più vi sembri opportuno, quelle leggi che meglio crediate

corrispondenti a quella fondamentale costizione di cose, e allo scopo che vi siete proposto di conseguire; ditemi qual'è la vostra amministrazione: ed io vi dirò qual dovrà essere la vita del vostro popolo, s'egli, adattandosi a questa organizzazione e reggimento di società, rimane per lungo tempo sotto l'azione di queste forze che lo governano. Nè la conformità che diciamo essere necessaria fra l'ordine della macchina politica e la qualità dei moti che ne dipendono è semplicemente quella che può ripetersi dall'azione meccanica di una materiale disposizione di oggetti sopra un essere sensitivo e pensante: l'azione della quale parliamo è tutta vitale. Viventi sono le forze del corpo politico, vivente è la loro distribuzione nell'ordinamento o nel sistema di esso, viventi ed animati da passioni tutti coloro che ne hanno in mano la direzione, e che dispensano con misura la ragion dello Stato per tutte le parti della repubblica. Perchè se quelle forze sono le universali necessità dell'unione, se gli elementi di che si compongono sono i rispetti delle cose civili e le ragioni dei comuni interressi, tutto questo peraltro è pieno della

vita dell' uomo, della quale può dirsi una emanazione: fu valutato dalla sua mente, e risoluto in pensieri: formò l' opinione della città, e si diffuse per tutte, quasi circolante atmosfera, ad alimentare le anime che vi respiravano.

Ora quando trattasi di morale si parla di un sistema di regolatori principii, di una norma, di una legge della volontà, ch' è la legge stessa del bene, e che si estende a tutta la vita dell' uman genere. V' ha una morale dell' uomo, come avvi una morale del cittadino: avvi la morale dei governi, come vi è una morale tra nazione e nazione. Perchè tutti i sentimenti, tutti i pensieri, tutte le azioni umane sono capaci di pravità o di bontà, di turpitudine o di bellezza: e non solo è vilissima e detestabile quella dottrina che separa la morale dalla politica, ma stolidissima e menzognera. Può in verità la politica non aver luogo in moltissimi casi della vita, e quindi non essere dov' è la morale: ma come potrai separar questa da quella, se prima da tutte le operazioni ch' ella governa non dividi la volontà che le fece eseguire, se non distruggi i sentimenti che

le accompagnarono nel pensiero e nel fatto, se non hai più forza che la necessità di natura, e non sai rinnuovare il magistrato e l'economia delle scompigliate sue leggi? La politica si è da per sè stessa divisa dalla morale, quando ella adopra fuori dell' ordine: chè allora non è possibile amar quelle cose, delle quali si dee riconoscere l' ingiustizia, o voler davvero quelle altre che si fanno per non irritare coloro, di cui si teme la forza, se non si curano le ragioni. Ma qual politico, qual uomo di Stato non amò quel bene ch'egli seppe fare all'umanità amministrando gl'interessi della repubblica, o fece per sola apparenza ed inganno quelle nobilissime, cose, che gli valsero le benedizioni dei popoli e una corona immortale di gloria? Laonde è necessario nemico dell' ordine e della patria, è necessario amico e fautor dei tiranni quell' uomo, il quale osa dividere la morale dalla politica; e non vede che se la scienza dell' una è distinta dalla scienza dell' altra, ambedue peraltro hanno comuni gli oggetti dei loro studi, e l' uomo, sublime e indivisibile figlio di Dio, è ugualmente ad esse presente. Eppure io

veggo professate queste abiette e perniciose dottrine da alcuni (tra ciechi e impudenti non saprei come più chiamare si debbano), i quali e si danno il glorioso nome di liberali, e quasi quasi di ardentissimi repubblicani, e si vantano di essere i propagatori dei lumi, e predicano incessantemente il progresso: e nel tempo medesimo non conoscono la nobiltà dell' umana natura, transigono ad ogni favorevole occasione coi despoti, vivono una vita senza dignità nè costanza, non hanno coscienza nè del vero bene, nè di libertà, nè di patria, nè di progressivo incivilimento, nè delle loro vergogne. Hanno solamente quella del lor privato vantaggio.

La morale adunque è legge del bene, che si estende a tutta la vita dell' uman genere. Ma se noi vogliamo aver la misura della morale del cittadino, ella è da desumere dallo scopo, che, ordinandosi, propose a sè stessa la società, e dall' indole del suo ordinamento politico. La fecondità di questo principio si fa tosto sentire a tutti coloro che hanno l' uso dei filosofici pensamenti; e la sua verità si manifesta con una luce tanto sua propria, che non domanda

ulteriori illustrazioni da più diffuso ragionamento. Noi d'altronde miriamo con questo discorso a un futuro ordine di cose italiane, e non possiamo in questo luogo mostrar lo scopo di quella nuova cittadinanza e la legge di quella nostra unione politica. Ma felice, mille volte felice quel cittadino, che veramente è degno di questo altissimo nome, perchè la società in cui fu posto dalla fortuna è stabilita sugli eterni fondamenti del dritto! Tutto per lui è una disciplina di civile virtù: per tutto egli respira la libertà e la giustizia, per tutto vede lo splendore e la dignità, esercita le forze, gode la vera vita dell'uomo. Chè l'uomo, l'uomo solo fu il fondatore della città: e per corrispondere alle intenzioni della natura, per dedurre i nobilissimi fati a cui lo chiamarono i suoi migliori bisogni e l'eccellenza delle sue facoltà, egli diventò cittadino. Ma dove a questa deduzione di sorti, a questa educazione di umanità si oppongono quelle medesime istituzioni che furono primitivamente ordinate a questo principalissimo scopo; dove il cittadino è in tremenda discordia con l'uomo, e l'arte sociale è una perpetua corruzione

delle forze della natura; qual insopportabile peso, qual funesto supplizio ivi non è la vita per quelle anime generose che nacquero par amar la virtù, per non conoscere la viltà degli schiavi, per avere una patria? O qual sarà la morale dell' uomo, quali saranno i doveri e i dritti del cittadino in questa società così disordinata e perversa? —

Spenta la libertà italiana e venuti i nostri destini in arbitrio degli stranieri e dei forti, noi dormimmo quasi per tre secoli il lungo sonno della servitù o della politica inerzia, e fummo il retaggio dei nostri signori. La coltura intellettuale *del bel paese*, e l' interesse stesso dei principi, e la crescente umanità del moderno incivilimento non fecero vedere ai nostri maggiori le crudeltà brutali dei piccioli tiranni del medio evo. Ma la fierezza dignitosa dell' uomo libero, ma il valor guerriero e l' indomabile coraggio del cittadino, ma l' energia delle costanti e generose nature, e il caldissimo amore di patria, e quella forza sublime che viene dal sentimento di appartenere ad un popolo rispettato ed indipendente, e tutte le più grandi e vere e

civili virtù o dovevano dissimulare la loro nativa alterezza, o furono vinte dalla sopravvegnente corruzione, e disparvero in faccia agli assoluti governi. Quel riposo che succedeva al tumulto di una agitatissima vita, i fiori che si gittavano sulle nostre catene dalle mani delle muse anch' elle corrotte, e che non erano l'immagine della vivente poesia d'una forte nazione, la minor quantità dei feroci delitti che già avevano il compenso delle or perdute virtù, le tenebre fra le quali si nascondevano gli abietti e prudenti e stupidissimi vizi della servitù, poteano fare una qualche illusione agli spiriti superficiali o codardi, ma erano un silenzio di tomba, o i trastulli del fanciullo che scherza il giorno stesso in cui gli fu uccisa la madre. La grande macchinazione degl' interessi dei popoli e dei destini del mondo era là dove non avea più luogo la cooperazione degl' italiani: e noi ristretti da una tremenda necessità nell'angusto circolo dei nostri interessi privati, rimanemmo tranquilli spettatori, o fummo audaci con le parole in mezzo alle rivoluzioni dell' uman genere, credemmo stoltezza il preferire alla vita la libertà, non

pensammo più che ai nostri falsi piaceri, e fummo quasi solitari nell'universo. Quindi non potendo mostrare le presenti glorie ricordammo con incessante gloria le trapassate; chiamammo barbare le straniere nazioni, e fummo pedanteschi imitatori delle lor mode e dei loro capricci, e portammo il giogo che posero su i nostri colli con religioso terrore. Quindi con la profonda coscienza della nullità nostra politica concepimmo un segreto disprezzo di noi medesimi, alimentammo lo scetticismo e l'incredulità morale nel sentimento; facemmo dell'entusiasmo il misero patrimonio degli uomini fantastici e dei derisi poeti, e perseguitammo i nobilissimi ingegni. Questi furono gli effetti, questi i beneficii, questa la disciplina delle assolute monarchie che sorsero fra noi sulle ruine della libertà conculcata ed oppressa. Riparava come meglio potesse mali sì gravi la bontà della natura italiana, e quasi allettate dal sorriso di questo cielo tornavano a mostrarci in qualche modo la loro immortale bellezza le esuli virtù cittadine. Ma l'alito del despotismo è pestilenziale, e da lui necessariamente rifuggono queste incorruttibili figlie della natura, queste fiere e

pudiche compagne dell' uomo che cerca nella società il compimento de' suoi sublimi destini, il posto che debbe occupare nell' ordine delle cose create. Qual vera forza morale poteva più essere dove non era più libertà? dove i servi non si accorgevano della loro abiezione? dove la vita era un ludibrio della fortuna; la società non aveva più scopo, il dritto era in balia della forza, la carissima patria era spenta? Chè non parlo io di eccezioni, e di parziali cose e interrotte; parlo dei nostri popoli; parlo della generale condizione di essi; parlo di questa misera Italia ignuda delle regali sue spoglie, caduta al fondo dell' impotenza, immemore dell' antico suo animo, tranquilla in tanto abisso di sua estrema sventura! O glorie della romana virtù rimaste nella fama degli uomini a confusione e vergogna di una posterità traligna! O Libertà lombarda, che fiaccasti le corna all' orgoglio di Federigo, dove andarono i frutti della tua immortale vittoria, dove sono le ceneri degli eroi che morirono per la patria, dove la fiamma che accendeva le loro santissime anime, affinchè si sappia se questo cielo [illegible] tempra, se

questi schiavi hanno chiuso il petto ad ogni eccitamento di onore! E voi, toscane repubbliche, dove siete?.... O maledette discordie dei popoli! o scellerata ambizione dei principi! o avarissima lupa del Vaticano! che faceste del più bel paese del mondo il campo di battaglia pei re, la terra della devastazione per le lor soldatesche insolenti, una infelice contrada che parla al viaggiatore coi cadaveri e con le ruine, un soggiorno di molti milioni di uomini che non hanno cittadinanza, una moltiplicità di Stati che non hanno esistenza fra le nazioni!.........

In fatti la funesta origine dei nostri mali morali non è da vedersi soltanto nella estinzione dell'italica libertà, ma da ripetersi ancora da più alto principio. Quelle veglie divise de' nostri popoli, o la infausta necessità per cui nacquero, come sono la prima causa di tutte le nostre sventure politiche, così non permisero che nella costituzione delle repubbliche avessero gl'italiani uomini quella disciplina sociale, da cui primitivamente dipende la morale del cittadino. Non valse certo negare con ingrato e sconosciuto silenzio la loro altissima

lode alle virtù che onorarono le nostre repubbliche del medio evo; vuolsi eziandio aggiungere alla lode l'ammirazione in veggendo quel che fecero quelle città malgrado gl'impedimenti che da tanti lati opponevansi al generoso esercizio delle più alte cittadine virtù. Ma quei piccoli Stati non erano punto favorevoli nè alla maestosa universalità dei pensieri, nè alla corrispondente magnanimità degli affetti, nè a quella costante dignità di governo che sembrano quasi proprie di quegli Stati, nei quali la coscienza della forza nazionale è fondamento e principio alla equabile gravità della vita, e la vasta comprensione di grandi e generali interessi è un naturale avviamento alla sapienza politica. Molte esclusive opinioni, molte ire femminili, e vanità fanciullesche, e meschini disegni dovevano essere in quelle repubblichette per la sola ragione di quella lor picciolezza. Le incredibili turbolenze e scompigliamenti, ai quali sempre furono in preda, come fomentavano perpetue invidie e gelosie e simili indegne passioni, così non davano nè confidenza al pensiero, nè fermezza agli affetti, nè autorità alle leggi, nè maestà veneranda alla

patria. L'Italia era veramente il nome comune che si facea suonare contro la potenza degli stranieri: ma questa Italia era crudelmente lacerata da' suoi figliuoli, i quali non cessavano di combattersi imperversando fra loro, e di chiamare quegli stranieri medesimi a danno dei fratelli loro rivali. Lo che se dovea produrre da un lato la morte alla vera vita della nazione, ci avvezzava dall'altro a cuoprire le vergogne nostre coi nomi, e a procedere con piccolo cuore e con sospettosa e codarda e sempre falsa politica internamente fra noi nell'atto stesso che ci mostravamo pomposamente e inutilmente italiani con gli altri popoli. Offriva certamente una continua opportunità di larga combinazione d'idee, e poteva essere una forza morale capace di sollevarci a più generosi disegni, la parte che prendevano quelle repubbliche nella politica generale d'Europa. Ma questa ragione di cose, questa occasione allo sviluppo di veramente nazionali virtù era subordinata al principio vitale di quegli Stati, era posteriore alla loro individualità limitata, ed alle arti prime della loro conservazione, presupponeva tutti i vizi del

loro ordinamento politico, tutte le sette che se ne contrastavano senza posa il governo, tutte le passioni che furiosamente gli sconvolgevano. Laonde quando a questa libertà tempestosa successe la dominazione dei principi, e la quiete dell' impotenza; non solamente parve questa l' inevitabile riuscita di così cieca lotta e inutile dispendio di forze, e potè prendersi il sonno anzi la fredda morte della servitù per lo riposo accomodato ad agitazioni si lunghe; ma venne in mano di quei necessari corruttori dell' uman genere un corpo sociale già infermo, e infetto di molti vizi nativi che domandavano un soffio rigeneratore di vita, ond' essere, non dico emendati, ma sostanzialmente distrutti (1).

Era per verità nell' Italia un sublime e misterioso stabilimento, pieno della onnipotenza del cielo, e che fra le tenebre

(1) Ma non era Venezia in Italia? dirà taluno. Sì certamente. E s' ella fu soggetta alla legge universale di quelle condizioni di umanità, ebbe vizi e virtù tutte proprie, che domanderebbero una particolare dichiarazione. La quale non potevamo fare in poche parole.

del medio evo avea rinnovato nel sacerdozio la signoria universale di Roma guerriera, e governato i destini della cristiana repubblica. Questo vasto sistema di una civiltà religiosa, innalzato su i fondamenti di una liberale sapienza, e rappresentato di quando in quando da uomini non inferiori al grandissimo ufficio, come avea il supremo reggimento in Italia, così potea essere la sorgente di pensieri, di virtù, di divisamenti e di effetti veramente italiani, e farsi l'organo dell'unità e dell'indipendenza della nazione. Ma l'avarizia sacerdotale prevalse al bene della penisola, gl'interessi della setta a quelli dell'umanità, dalla quale non potea nè dovea dividersi il cristianesimo. Perlochè, posta dall'un dei lati la santità delle cose divine, e fatto di essa un infame mercato per utilità temporali, anco questo danno gravissimo quindi provenne alla morale italiana: che la religione non fu più fra di noi che un soggetto di segreto scherno ai mondani, un'impostura e uno strumento dei furbi, una superstizione degl'ignoranti o nel volgo. E noi rimasti sotto il giogo dei

preti e dei despoti, non avemmo più religione, come non avevamo più patria, o avemmo dell' una e dall'altra una larva. L'istruzione dei giovinetti, quella formazione delle menti e dei cuori, che debb' essere il fondamento dell' uomo futuro, o una preparazione all' acquisto della sapienza, e al maneggio degli affari civili, fu tutta o quasi tutta in arbitrio dei primi, e dovè servire agl' interessi di una casta privilegiata, che non intendeva quelli dell' umanità e dell' Italia. Le pubbliche università ordinate e dirette con un intendimento confacevole alla natura del principato, non potevano insegnare che le dottrine non contrarie alle usurpazioni dei forti, o indirizzate a giustificarle e a renderle rispettabili ai men sinceri intelletti. E in cotal guisa il pensiero, prima e inalienabile proprietà e vera vita dell' uomo, fu colto ai lacci servili nella stagione così pericolosa e sì bella del suo innocente sviluppo: la sapienza, interprete della natura, immagine divina dell' ordine, legislatrice dell' umanità, regina dell' universo, fu sottoposta con impudentissima audacia alla stupida autorità di arbitrari sistemi: e l' opinione, da cui si

giudicano e si governano tutte le umane cose, fu la creatura e la fedele ministra delle due potestà congiurate. È difficile a dire l'intellettuale disordine, le perniciose contraddizioni, l'inestricabile labirinto, il mostruoso strazio della ragione, la vanità, la falsità, la nullità delle menti, che quindi necessariamente conseguita. Le anime curve sotto il giogo dell'autorità, imbevute di principii, provvedute di linguaggio, che ad ogni incontro sono smentiti dalla presente verità delle cose, perdono a poco a poco l'ingenito sentimento di essa, e finalmente non son più capaci d'intenderla. Quelle altre che nacquero più fortunate o più fiere e che non perdono sè medesime rinnegando la libertà del pensiero, o lottano arditamente contro la forza e acquistano nome dalla sventura, o prendono norma da una circospetta prudenza e rimangono indifferenti fra le opinioni ed il vero, e non sempre conciliano la coscienza con l'interesse. Laonde i più grandi e importanti problemi della civiltà e della vita, le dottrine le più salubri, le più liberali, le più divine si restano obliate e neglette, e sono circondate di utili tenebre, e così

astuta menzogna poste baldanzosamente in discredito. Quante cause di abiezione, di falsità morale, di malignità codarda, e di sorde persecuzioni, e di stupida quiete, e di annientamento! Quanta necessità di cercare quasi uno scampo da questa morte nei dolci vizi che sono favoriti dal dispotismo, e che distruggono nei petti umani ogni vigore gentile, ogni bisogno di quella libertà, ch' è perfezione dell' uomo, ogni entusiasmo che ti trasporta fuor di te, e ti riveste all' intorno tutte le cose di una lietissima luce, e ti consola con le armonie della vita, e ti sublima con le speranze fin dove si può giungere con la virtù! Allora l' uomo, non infiammato da quel che di più grande è sopra la terra, dominato da quella prepotente forza che governa i destini del suo paese, racchiuso e solitario in sè stesso, impedito nel libero uso della ragione, necessitato a spendere le sue forze, e a cercare la sua felicità con una abietta circospezione ch' è l' unica virtù che gli resta; l' uomo, il nume visibile del suo pianeta, l' ombra della luce di Dio, è gittato nell' infimo grado della scala degli esseri che gli sono naturalmente inferiori.

La sua cittadinanza è la servitù, i suoi dritti l'ubbidienza alle leggi o alla volontà del signore; il supremo suo voto il meritarne la grazia o saperne evitare la collera ed il gastigo.

Tali furono per lunga stagione le sorti della misera Italia: così la corrompevano la natura stessa dei governi assoluti, pinchè i principi corrotti anch'essi dal loro potere, e ch'io altamente compiango, e non la religione, santissima nella sua integrità primitiva, ma le arti di coloro che ne fecero lo stromento della loro avara politica: e sotto questo aspetto dee considerarla il filosofo che vuol conoscere ed educare le forze morali che debbono rigenerarla.

Questa schietta e fedele pittura dei nostri mali affligge per altro ogni cuore italiano, e mostra l'insana e meretricia adulazione di coloro che non cessarono mai di vantare le cose nostre per involarci col prestigio delle parole al sentimento delle nostre sventure, e farci riposare con sicurezza puerile sotto la verga del despotismo. Arte di corruzione che di questa sia più pestisfera e più fatale io per verità non conosco. Vedere le sue miserie, intendere

i suoi bisogni, egli è questo il primo passo per dover poi ritrovare ed efficacemente usare l'accomodato provvedimento. Chiamare i vizi virtù, il silenzio dei sepolcri pace dei vivi, la servitù sicurezza, felicità l'esser fatti patrimonio dei re, gloria nazionale gli studi favoriti e protetti dalla stupidità della forza: questo è uno sconvolgere tutto l'ordine delle cose, un rinunziare la legge dell'umanità, un ribellarsi con temeraria tracotanza dal governo della natura e di Dio, un porre il modello delle società politiche nel disordine dell'inferno.

Ma queste politiche istituzioni hanno, per così dire, il loro centro di gravità in loro stesse, e tendono a restare immobili sulle loro basi per conservarsi; le umane generazioni perpetuamente rinnuovansi; onde finalmente l'uomo ed il cittadino, il cittadino e il governo si trovano in una mostruosa e terribile discordanza fra loro, ed è inevitabile un provido cangiamento o la ruina della repubblica. Viene anco un tempo, in cui gli ordini pubblici appariscono così corrotti ed inefficaci, la feroce violenza e la stupida fortuna che gli produsse,

l'arbitraria forza che gli mantiene, il malvagio e codardo intendimento da cui sono animati, offendono in sì fiera guisa tutti gli spiriti che non sacrificarono la ragione sull'altare del principato; l'umanità è provveduta di tanti argomenti d'industria, si è avvantaggiata per tante arti da lei ritrovate, è potente per tanta copia di cognizioni, e commercio e comunicazione di beni; in cui tutte le *classi* della società sono così disposte ad una nuova e veramente equabile distribuzione di dritti, e son portate da una felice necessità a partecipare dell' universale coltura, e a porre in utile esercizio tutte le facoltà della vita; così bisognose di giustizia, di verità, di pubblicità, di ragione: che l'impero della forza, e le superstiziose imposture, gl'intrighi dei gabinetti e le amministrazioni senza principii, le aristocrazie della nascita e della fortuna, e le società senza scopo, non possono aver più luogo, nè conservarsi. Allora tutti i troni vacillano: tutti i cuori sono profondamente commossi da un confuso presentimento di straordinarie vicende: tutte le cose umane sembrano aggirate da una fatale vertigine, e sul tremendo punto di

rimescolarsi e confondersi in una tempestosa dissoluzione. Ma questo è il moto, questa l'agitazione, questa la congiura dell'umanità che spezza i vincoli antichi, lascia le vecchie spoglie, e viene in luce ringiovenita e più bella a godere la nuova sua libertà e i lieti frutti delle sue lunghe fatiche. È sublime questo fermore che ci risveglia con quella sua agitazione questa figlia misteriosa e immortale del primo amore che generò l'universo! È maestro di magnanimi fatti anco alle nazioni che più restarono indietro nella via dei miglioramenti politici, questo fuoco che si diffonde per tutto, questo fato di rigenerazione e di vita che annienta tutte le forze che lo contrastano. Consoliamoci dunque, o anime valorose e gentili che vivete della divina speranza di veder salva la patria, e il vessillo della libertà spiegato finalmente per sempre alle placide aure di questo cielo beato, e fatto agli altri popoli della terra simbolo dell'unità nostra, e dell'italiano risorgimento. Congratuliamoci ancora con noi medesimi, e con la trepida esultazione di quella cara speranza facciam plauso da lunge a questa santa libertà che ci invita,

a questa novella patria che a poco a poco risorge, e che sarà l'opera dei nostri sforzi e dei nostri sudori, della nostra voce e delle nostre dottrine, del nostro coraggio e della nostra perseveranza, e, se così vuolsi, del nostro sangue e della nostra vittoria. Dopo quella procellosa rivoluzione che fu un'elettrica scossa a tutta l'Europa, e fece correre ardenti spiriti di gioventù per tutte le membra del nostro corpo sociale, una continua cospirazione di cause, una cooperazione, quasi inspirata, di forze, un mirabile procedimento di umanità concorsero quasi per divino magistero di provvidenza a creare la necessità di quella nostra rinnovazione giurata dalla parola di Dio nell'economia dell'universale incivilimento. — Io ti saluto, o bella, o nascente libertà dell'Italia, che t'inalzi dall'abisso della nostra servitù ad annunziarci la patria, come l'astro del mattino che risveglia l'addormentata natura ed è foriero del sole sull'orizzonte! Io ti saluto, o giovinetta Italia, che ti scuoti animosamente fra le catene, rivesti la perduta tua dignità, consacri la terra del tuo futuro dominio col sangue dei martiri della patria,

con le tombe dei fondatori della nuova civiltà che si forma! Riconoscetela, o popoli che non siete sotto la podestà dei tiranni, e favorite allo sviluppo della nascente sorella che dovrà costituire con voi la famiglia delle rigenerate nazioni, e difendetela dai nemici che già la temono e la combattono! Vedete quanti secoli di gloria le stanno d'intorno: a quanti destini la chiamano la posizione del paese, l'ingegno degli abitanti, l'avvenire dell'umanità: e con qual impeto generoso si è posta nel suo cammino, e si avanza! È preceduta dalla magnificenza e dallo splendore di Roma: col Cristianesimo signoreggiò un'altra volta le genti, e vinse, e potè mansuefar la barbarie: col miracolo delle sue arti vi rivelò il paradiso: con la sapienza degli antichi da essa rinnovellata illuminò, o confortò di grandi argomenti la vostra ragione, e fu la maestra dei vostri padri. Ricordate, per Dio! benefìcii singolari cotanto ed illustri; e, rinunziando quella infame politica che ha fatto vergognosamente fin qui tante gelose rivali di quante son le nazioni, e delle arti dei gabinetti un traffico dell'uman genere, accettate la legge della

fraternità delle genti, e fate una volta del bene. — E voi, o principi, che reggete l'italiana penisola, allontanate i falsi consiglieri che vi lusingano; scendete per brevi istanti dal mal fermo trono ove non intendete che le pazze dottrine che vi seducono: interrogate il secolo, la ragione, l'umanità — e giudicate. Con voi sono le usurpazioni ed una stupida forza; con noi i dritti e il vero ordine delle cose: con voi la notte e i tenebrosi spettri di una civiltà moribonda; con noi lo spirito creator della vita, la luce della sapienza, e le sincerissime forme della morale Bellezza, e gl'ideali della civiltà progressiva che nuotano nell'oceano di quella luce immortale, e ci rappresentano la felicità della terra. Voi confondete i presenti ordinamenti politici col sistema eterno della natura, e gl'interessi delle vostre case con quelli delle mal governate nazioni. Voi chiamate perturbatori della pace, inimici del bene, distruggitori della religione e di ogni legittimo reggimento gli amici della libertà e della patria, i promotori di tutti i miglioramenti sociali, i propagatori dei più salutari

principii, gli interpreti dei nuovi e grandi bisogni dei popoli: e non conoscete altra pace che il silenzio e l'obbedienza dei servi; e non permettete altro bene che quello ch'è dipendente dal vostro, e non rispettate altra religione che quella ch'è puntello dei vostri troni, e non volete altro governo che l'assoluto. Voi perseguitate; voi sostenete, voi fate languir nelle carceri, voi spietatamente uccidete questi magnanimi figliuoli del nuovo secolo; voi che potreste risparmiare i delitti di cui gli dite colpevoli, e dei quali foste la prima causa, non volendo rimetter nulla delle vostre usurpazioni dispotiche, volendo resistere ancora alla infinita necessità che vi preme, e che deduce i destini dell' umana generazione. Voi gli uccidete! ma quel sangue grida altamente vendetta contro di voi, e chiede il terribile giudizio di Dio! Ed io vi cito a nome dell' umanità calpestata innanzi al tribunale di questo Dio, e voi ci verrete! portati da quella forza fatale che vi accieca in mezzo allo splendore del giorno, che vi fa sordi a questo immenso e tremendo grido — che i popoli non sono

il patrimonio dei re —, e dirimpetto a noi, coi quali è la religione di quell'umanità conculcata, il Cristo della nuova civiltà che non si distrugge, la ragione del nuovo mondo sociale, che avrà i fulmini per annientare la falsa vostra potenza; e la generosità di perdonare le vostre stoltezze e d'insegnarvi a rispettare nell'uomo l'opera delle mani di Dio.

§ 4.

Del futuro cittadino italiano: della morale relativamente ad esso, e come mezzo di rigenerazione politica.

Vedemmo il cittadino (§ 2) nelle grandi epoche della civiltà progressiva; lo vedemmo (§ 3) spogliato della sua dignità, pervertito, distrutto dagli assoluti governi in Italia e dalle necessità della nostra nazionale impotenza: concepimmo tra le ruine del mondo antico che tuttavia si dissolve, e tra i fecondi moti del nuovo, che animosamente si forma, la beata speranza della nostra rigenerazione politica, e quasi ne intuonammo il vaticinio all'umanità. Ma qual sarà il futuro cittadino italiano? quale la sua morale? o con quali arti possiamo noi avvalorarci a questo desiderato risorgimento? Ecco le importanti e gravissime cose che ci restano ancora a discorrere, e che meriterebbero, ond'essere degnamente trattate, troppo più lunga opera che non

è quella nella quale abbiamo ora posto l' ingegno.

Ponendo il problema del futuro cittadino italiano, non ci argomentiam di risolvere la capitalissima e non intentata questione del governo, che meglio si convenga al nostro paese. Una grande monarchia costituzionale, anco senza quelle basi aristocratiche che vorrebbe darle il Sismondi (1), potrà tuttora sembrare ad alcuni l' ordinamento politico il meglio acconcio a consolidare i nostri divisi interessi in una vasta unità nazionale, a distruggere ogni superstite interesse, ogni meschina abitudine di municipio, a dare alle anime una maestosa costanza ed elevatezza di volontà e di pensieri, a porre in armonia il magistero della nostra vita sociale con le grandi leggi della civiltà progressiva, a farci, piucchè sia possibile, forti ed equabilmente

---

(1) Vedete un articolo = Il Futuro Svelato = già inserito dal sig, Simondi nella Rivista Enciclopedica dopo le tre giornate del luglio 1830. — È degno di particolare attenzione è il libro = Della Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa. = Filadelfia 1845.

felici al di dentro, e formidabili e rispettati al di fuori. Un più profondo esame di cose, ed una sapiente coordinazione di forze potrebbero, s'io non m'inganno, farci vedere tutti questi vantaggi in un repubblicano sistema di Stati italiani, nel quale raccogliendo i generali interessi della patria comune nel centro dell'amministrazione suprema, i parziali oggetti dipendessero dalle libere deliberazioni dei varii Stati, e il tutto fosse poi con tali proporzioni organizzato e disposto che dal necessario e facilissimo e pieno consentimento delle sue parti risultasse la desiderata unità, e la grandezza e il vigore della nazionale esistenza. Così noi avremmo nel passato i primi e stabilissimi fondamenti preparati dal sapiente lavoro del tempo all'edifizio politico da inalzarsi: il potere del supremo governamento sarebbe già limitato dalle parziali amministrazioni di quegli Stati, e dalla stessa forza materiale delle cose nostre: quei non interi e fugaci beni, che pur derivarono dalla gara e dalla indipendenza delle italiche città e principati, potrebbero riprodursi e permanenti e veraci nel nuovo ordine della nostra vita civile; e noi già

saremmo su quella via di libertà che sarà la progressiva misura della continua perfezione dell'umano incivilimento. Delle quali cose altrove ragioneremo. — Non potendo dunque per la vastità e singolarità del soggetto risolvere in questo discorso il problema del governo che meglio si confaccia all'Italia, non potremo parlare del futuro cittadino italiano valendoci di quella misura che già trovammo nella legge della politica unione. Così il cittadino come il governo sono beneficii che ci saranno compartiti dalla potente mano di questo secolo, e che noi dobbiam meritare con la perseveranza delle volontà nostre e con la generosa cooperazione di quante forze abbiamo spendibili per la patria. Noi adunque ci recherem col pensiero al di là di ogni politica instituzione, e contempleremo l'umanità come la misteriosa selva della primitiva natura, dove sono tutte le potenze della vita, tutte le indicazioni delle sue forme, tutti gli elementi dell'ordine: ma dove le proporzioni, dove il concento, dove la bellezza di questo divino ordine ancora non rissonò o non apparve ai sensi della ragione. E noi scuoprendo o riconoscendo

la legge universale di esso, ch'è quella della nuova civiltà delle terra, potremo vedere una immagine di questo futuro cittadino italiano, che è l'obbietto de' nostri ardentissimi desiderii. E quindi desumeremo i più efficaci argomenti per dare alla nostra vita la conveniente virtù che trasmuti in una presente e costantissima verità quell'immagine con tanto amore rivagheggiata; la quale, se lasciò fin quì senza premio le imprese ed i sacrificii, alimentò di maggior coraggio le speranze magnanime di quanti hanno in petto fra noi la religione della patria, della libertà, del progresso.

Drizza gli occhi dell'intelletto all'immenso e prodigioso spettacolo dell'umanità incivilita! Tu non vedi più le nazioni essere incognite alle nazioni: i popoli naturalmente inimici dei popoli: la guerra posta in luogo dell'industria e delle pacifiche arti di conservazione e prosperità, o fatta ultimo scopo della vita civile: dalle piraterie, dalle incursioni, dalle conquiste principalmente dipendere la scoperta o la notizia dei nuovi luoghi, e la comunicazione delle genti. Non vedi la libertà del cittadino universalmente fondata sulla servitù

dell'uomo: non la sapienza più ardimentosa che solida, o misteriosamente nascosa sotto il velo dei simboli, e tutta propria di alcune caste privilegiate, o circoscritta dentro i termini di un fortunato paese, e senza pronti mezzi di una general diffusione: non le arti o dissociate o non pienamente illuminate dalle dottrine; non la produzione degli utili in balìa della forza; non la terra abitata vastamente dagli uomini, e l'umanità solamente nei libri dei filosofi, o nella spirituale repubblica dei cristiani. L'incivilimento moderno, inventore di molte arti maravigliose, provvedutosi di poderosi stromenti, ricco d'immense e fecondissime cognizioni, si è impadronito di alcune grandi forze della natura, ha rivolto a sempre nuova soddisfazion di bisogni le utili produzioni di lei, ha misurato i cieli, ha vinto le distanze, e ravvicinato i tempi e i paesi; ha doma la barbarie e dissipate le superstizioni, ha educato i popoli e spaventato i tiranni, ha collegato tutti gl'interessi e comunicate tutte le dottrine, ha creato il mondo delle nazioni all'umanità. Non contristiamo la vista col simultaneo spettacolo delle umane miserie:

e ci torni a mente che le libidini e la sapienza, i divisamenti dei generosi e le imprudenze della fortuna, gli scellerati e gli eroi divengono finalmente organi ed occasioni della universale felicità nell' economia di quella mirabile provvidenza che governa le sorti dell' uman genere, e si risolve nel vivente sistema e nella necessaria lor deduzione. Si ometta eziandio di investigare le cause di questo magnifico incremento di cose umane, e di esaminare ad uno ad uno quei metodi, quelle arti, quelle invenzioni, che costituiscono l' eccellenza di questo nostro incivilimento. Ci basti il fatto di queste cose, quando ci manca il tempo per ispiegarne l' origine e il magistero: si guardi soltanto l' umanità che ci si manifesta finalmente nella pienezza del suo valore e della sua gloria, e che delle varie individuali sue forze che di mano in mano si cangiano, compone una sola e prodigiosa forza sopra la terra, che va innanzi coi secoli, e aspira ad una gioventù sempiterna. In questo gran corpo risultante da mille membra diverse, ma informato oramai da un' anima universale, in questo

misterioso ed infinito circolo in cui l'umanità si rigira e s'incontra con l'agilità del pensiero rappresentatore della sua vita, non è possibile che la luce del sapere non debba superare ogni ostacolo e diffondersi con armoniosa ineguaglianza per tutto — che le parti le più umili e meno vivaci non debbano risentirsi dell' immenso vigore che si comunica, e con reciproco ondeggiamento si avanza fra tutti i lati e ritorna. Quindi tutte le facoltà riceveranno la convenevole educazione ed avranno il proporzionato esercizio: tutte le operazioni loro e gli effetti tutti che ne dipendono, dovranno essere conosciuti e con civile misura rimeritati: a ciascun uomo, fornito di quelle forze ed operatore di queste cose, sarà assegnato il debito posto nella repubblica: e questo sarà il nuovo ordine della civiltà umana, questo il futuro regno della giustizia e del dritto sopra la terra.

Noi certamente, così ragionando, non tanto ci rappresentammo nell' animo il presente fatto dell' umano incivilimento, quanto lo spettacolo dei sociali destini che quindi si svolgeranno. Le moltitudini curve sotto

il giogo dell' autorità o della forza — gli spiriti che sono illusi dal mutabile prestigio delle giornaliere opinioni, o fatti ciechi dall' interesse, o naturalmente incapaci di sollevarsi oltre le nebbie delle apparenze e dei sensi a contemplare con aquilino sguardo il sole dell' immutabile verità — i re circondati della turba adulatrice dei loro schiavi, corrotti dalle abitudini del comando, assisi con superba ostinatezza su i loro troni, non veggono i progressi dell' industria, le scoperte delle scienze, il commercio delle nazioni, i secoli conchiusi sullo spazio di pochi anni, la mente umana conquistatrice della natura. Non intendono i bisogni e le commozioni dei popoli; non temono la congiura delle cose: non sentono l' impeto del destino, non la mano di una superior provvidenza, che divinamente e con irreparabile necessità gli trasporta sul vergine terreno promesso alla nuova repubblica dell' uman genere. Ma non vide l'antichità le grandissime monarchie fondate dall' ambizione e con l' armi? Non fece Roma coi miracoli del valore e col senno la grande famiglia delle soggiogate nazioni?

Non governarono i papi nel medio evo l'intera cristianità col teocratico impero? E l'Europa, necessariamente congiunta coi vincoli di un ordine comune di vita, non parve presentire da lungi, cercando la legge del conveniente equilibrio, il tempo della legale associazione dei popoli? E noi già vediamo una nuova, una splendida immagine di società universale: noi vediamo i popoli convenire a poco a poco in un maraviglioso sistema di civiltà, non creata dalla forza e dalla fortuna, non soggetta all' impero dei furbi o alla cieca autorità della fede, non raggirata dalle arti di una fallace e sospettosa politica, ma preparata dall' ingegno, sorgente sulle basi dei consociati interessi, fortissima di fiducia e di libertà, piena della sapienza degl' infiniti suoi cittadini, e che ha notato d' inopportunità e d'impotenza i vecchi dogmi della politica, ha scosso tutte le instituzioni, ha rimescolato tutte le classi, ha suscitato l' immenso moto del progresso, e reca e rappresenta per tutto il valore dell' umanità nei segni della stampata Parola. Laonde le moltitudini che giacquero miseramente

fin qui in tanta servitù d' ignoranza; e furono i fruttiferi e più o meno calpestati stromenti dei forti, sono ora chiamate dal suono di questa divina Parola a migliori e sempre più felici destini.

E sopra di esse già gravita con vigorosissimo e incessante impulso tutta la forza del nuovo secolo. Questo è il tenebroso fondo ch' egli vuole illustrare con la immortale sua luce: questo l' incolto suolo ch' egli vuol fecondare con gli eletti semi della virtù. E certamente quando avremo spezzato le indegne barriere che tuttora si oppongono al libero uso delle facoltà nostre e dei mezzi che abbiamo spendibili; quando gli elementi che compongono il complesso valore dell' umanità consociata saranno disviluppati e fatti palesi dalla filosofia; quando questa sarà la regina del mondo civile, formerà gli stati con la cognizione dell' ordine universale, farà muovere le nazioni come grandi leve del comune incivilimento, e l' arte dell' uomo sarà quasi onnipotente con le conquistate forze della natura: allora questo secolo avrà la sua spiegazione e il suo compimento in quella serie di fatti maravigliosi, allora

i grandi effetti di tanta agitazione di cose umane, quanta ora ci tien sospesi in tormentosa perplessità, riusciranno *incredibili*, lo dirò con la frase dell'Adighieri, a *quelli ancora che saranno presenti*. Ma noi siamo in questo tempo di transizion procellosa, e i giornalieri moti e le passioni loro compagne ci tolgono la vista luminosa del vero, e il pieno intelletto di ciò che siamo, e di ciò che possiamo. Alcuni si perdono in mistici concepimenti, e vorrebbero governare l'umanità come un convento di frati. Altri passa di dottrina in dottrina, e sbizzarrisce la vana pretensione dell'ingegno con la mobilità delle cangiate opinioni. Pochi si arrestano sapientemente dov'è l'albero della presente vita, dov'è il segreto delle nostre sorti future. Nessuno ci ha dato ancora una teoria dell'umanità, sufficiente ad illuminare tutti gli spiriti, valevole a riconciliare tutte le sette, degna veramente di questo secolo.

La legge adunque del moderno incivilimento è una generale e sempre crescente necessità che porta tutte le nazioni a una vicendevole comunicazione d'industria,

d' intelligenza e di umanità, ed a comporre delle loro forze divise una sola forza miracolosa che sia quella della vita e della sapienza dell' uomo sopra la terra. E quando di questa comunicazione delle genti sarà mostrato l' ordinato sistema dalla ragione, e quelle persuase vi aderiranno, allora l' incivilimento attingerà il supremo grado della sua perfezione, e il mondo delle nazioni avrà il suo legale stabilimento. Laonde, vinti finalmente tutti gli ostacoli che si opponevano alla genesi e alla simpatica diffusione del sentimento dell' umanità, questo benefico, questo celeste sentimento, in cui si riassume tutta la storia del passato, in cui vivono tutte le speranze dell' avvenire, diverrà lo spirito animatore di tutte le instituzioni sociali, e tutte le repubbliche presupporranno col semplice fatto del loro ordinamento politico la fraternità delle genti. E gli ordini pubblici avendo per base le leggi eterne del dritto e della giustizia, la politica sarà necessariamente riconciliata ed amichevolmente congiunta con la morale: e la morale del cittadino non sarà diversa; nè in mostruosa discordanza da quella

dell'uomo. — Finchè la libertà di quello ebbe la schiavitù di questo a suo fondamento, la vita umana fu sottoposta a uno snaturato sconvolgimento e quasi mutilazione, e perciò non poteva ordinarsi a vero sistema: nè il cittadino, nè l'uomo potevano perfezionarsi a vicenda, neppure quando erano congiunti in uno stesso individuo. Ma lo schiavo non ebbe mai nell'industria una sorgente di nobili e generosi sensi; e quindi di veraci virtù: il signore le imparò soltanto in una disciplina civile proporzionata alla ragione e agl' interessi della repubblica in cui egli fu cittadino. Surse il cristianesimo, e fondò la morale sopra una teoria che riuniva insieme l'umanità coi santi vincoli della carità fratellevole, e che si connetteva con quella dell' universo: ma l'intendimento di abbattere la pagana superstizione, o il prevalente pensiero delle incorruttibili cose parve separare anco troppo l' uomo dal mondo sensibile per congiungerlo meglio con Dio, e le virtù cristiane portarono spesso anzi al monachismo che alla città. Gli antichi, generalmente parlando, non seppero fare delle arti sì meccaniche che liberali un solo sistema intellettuale con le

scienze, nè delle une e delle altre una grande teorìa della vita che fosse la base dell'ordine sociale e la dottrina della lor civiltà. Procedevano per astrazioni: videro l'uomo ora tutto nello spirito, ora tutto nel meccanismo del corpo, ora lo vollero nobilitato coi privilegi, ora l'oppressero con la forza. Noi lo contempliamo finalmente nella sua integrità, illuminati da una lunga esperienza; e contemperando fra loro tutte le ragioni valutabili nel sistema della sua vita, possiamo stabilire la esatta misura del vero per giudicare universalmente la deformità e la bellezza degli oggetti morali.

Le società moderne non cominciano ora il corso della lor civiltà. Ha l'Europa un'immensa istoria di secoli già consumati; ha un immenso tesoro di sentimenti nuovi, e di nuove idee; ha forze sconosciute ai secoli che già furono: ma queste cose non ebbero ancora fin qui il conveniente luogo nelle costituzioni delle repubbliche, non la tutela dei governi, non il legale esercizio e valore nell'ordine dei civili interessi. Onde l'anarchia, e la dissoluzione, e la tempesta dello scompigliato mondo politico. — Il

parziale sviluppo degli antichi popoli, e spesso il misterioso principio delle sparse lor civiltà; la vicendevole ripugnanza dei loro usi, dei loro costumi, delle loro leggi e religiose opinioni; il superbo privilegio della coltura di alcuni, e l'ignominia quasi fatale della barbarie degli altri; un amore di patria che non intendeva l'umanità, e la influenza dei climi, potentissima sempre finchè l'uomo è tutto in balìa delle esterne impressioni e abbandonato alla provvidenza della natura: queste ed altre cause di moralità ristretta e parziale, e di universale immoralità, e disparvero nell'ampiezza dei tempi, e furono trasmutate in altre dall'impeto progressivo dello spirito umano. Laonde come la morale dell'uomo non dovrà più essere in deplorabile contrasto con quella del cittadino; così la morale dei popoli sarà perfettamente d'accordo con quella dell'uman genere. — La spada e la sapienza di Roma distrusse quelle sparse civiltà delle genti, e fece di queste una gran famiglia politica. Piombarono i barbari sul romano mondo già vinto dagl'interni suoi vizi; e sulle dissipate membra di quel gran

corpo sorsero i nuovi stati che la virtù divina del cristianesimo congiunse coi vincoli di fraterno amore in una comune repubblica. E noi con la virtù dell' industria, e con la cognizione e l' impero della natura abbiamo creato il miracolo dell' incivilimento moderno. Ma questa nostra vita presupponendo due diversi pensieri, due diversi fatti di società universale, la signoria dei romani, e la cristianità, ha eziandio nel passato l' autorevole esempio e i grandi fondamenti della nuova legge morale, che, rovesciati gl' ingiusti troni, e cessato il regno della discordia, e rigenerati i popoli dalla sapienza, e riordinati sulle immobili basi del dritto, dovrà esser quella dei concordi loro interessi e della nuova loro politica. E ad ogni modo, come ciascuno di essi ebbe uno sviluppamento — ha tradizioni — ha glorie — ha vicende — ha sventure e instituzioni, e un carattere insomma tutto suo proprio; così debb' esser geloso custode di questa sua proprietà, e pienamente trasfonderla ne' suoi sentimenti ed azioni, e farne, per così dire, il suggello della sua moralità nazionale. I popoli

d'Europa potrebbero in questo nuovo ordine del mondo civile, formando ciascuno quasi il suo proprio e distinto elemento alla moralità comune, formar di questa un sistema che rendesse immagine di quello universale della umana natura.

Il morale carattere degl' italiani, deposti allora gli antichi vizi che necessariamente contrasse nella scuola del despostismo e nell'abiezione di una vita senza scopo e senza vera cittadinanza, rivelerà un'altra volta all' Europa la benignità e la virtù feconda di questo cielo nella intera bellezza del suo libero e generoso sviluppamento. Nella coscienza dell' unità nazionale troverà l' Italia quel vigore, quella costanza, quella dignità, che stanno così bene congiunte con la prosperità e con la indipendenza delle nazioni; e l' antichissima miseria delle picciolezze municipali avrà fine. Innalzerà il moderno incivilimento il tempio della concordia fra i popoli: ma l'arte della guerra non sarà distrutta e il valore italiano dovrà risorgere. E il segreto disprezzo di noi medesimi, e l' imitazione servile della moda straniera, e la vita molle o piena di una

svogliatezza fastidiosa ed inquieta, e quella gloriosissima inerzia che si pasce di rimembranze e non sa vivere per l'avvenire, — come polvere da un vecchio abito, saranno finalmente scossi, e dovranno uscire dal nostro cuore. Il senso naturale del bene e del vero e la pratica abilità negli affari potranno essere perfezionati dalla sapienza e nell'esercizio dei dritti politici: e la compiacenza nelle positive dottrine, consociarsi con l'ardire delle più sublimi speculazioni. Perchè al regno dell' autorità passato dovrà succeder quello della libertà del pensiero e della continuità del progresso. I piacevoli scherzi e le innocenti malizie dello spirito, e la raffinata urbanità della umana conversazione potranno felicemente congiungersi con le grazie e i colori ed il fuoco della nostra immaginazione: ma noi fummo sempre più figliuoli della libertà e vicini all' eguaglianza repubblicana che discepoli di una corte licenziosa e magnifica, e non sapremo mai ridere fra i più gravi negozi, o fra i mali.

Ai beati ozi, alle comodità, alle semplici delizie della campagna saremo sempre

allettati dall' amenità e fertilità del suolo, dalla dolcezza del clima e dalla schietta bontà delle nostre nature: ma quegli ozi non saranno più quelli della inoperosa opulenza, e le italiane ville accoglieranno un'altra volta anime romane ad onorato riposo. Non dimenticheremo le ingiurie, nè i benefici: ma sapremo quelle con magnanimità perdonare; questi con gratitudine riconoscere, o con generosa emulazione rimeritare. Dovrà per altro l'invidia rompere fra di noi le avvelenate sue frecce: nè lo straniero dovrà ripetere l'antico rimprovero di tradimento codardo, col quale audacemente c' infama. Non giudicheremo dal successo la giustizia e la bontà delle imprese: nè abbandoneremo con violato giuramento gli alleati nostri nel solenne momento della sventura. La superstizione avrà spezzati i mille suoi altari: ma la religione con la poesia dell' amore e con l' entusiasmo del bello e della virtù farà riprendere lo smarrito volo alle nostre arti pei sentieri dell' infinito, e fornirà l' appropriato modello della ideal perfezione ai nostri costumi. Delle varie disposizioni o nature dei nostri

popoli comporrà tal felice accordo nell'ordine della nostra rigenerazione politica, che quindi risuoni pel mondo la vivente armonia del morale carattere degl' italiani: e la nostra lingua sarà la fedele espressione di questa vita.

E qual violenza dispostica, qual congiura di principi, qual temerità di fortuna (se non fosse qualche orrendo sconvolgimento di questa terra) potrebbe arrestare l' umanità nel fatale suo corso, e quindi impedire la consumazione dell' italiano risorgimento? La Francia, collocata dai fati dell' Europa alla testa del nuovo ordine delle cose, non può lungamente restare incerta e divisa fra la codarda politica di un illusorio governo e le necessità della sua missione, fra le oblique transazioni diplomatiche e la forza dei liberali principii e gl' interessi dei popoli. Rappresentatrice del mondo antico che lotta inutilmente ma ostinatamente col nuovo e macchina composta di molte ruote che non hanno legge comune di regolar movimento, la potenza austriaca dovrà cedere alla onnipotenza dei contrari destini, e far luogo con la

sua dissoluzione alla debita formazione di nuovi stati, o rivolgere altrove l'impotente sua rabbia e le sue ambiziose libidini. E allora potrà svolgere semi dell'incivilimento dove ancora non sono pienamente fecondi, ed essere una forza utile, una vera entità civile nel mondo delle nazioni rigenerate. Quindi la necessaria libertà dell'Italia. E questo splendido avvenimento si collega tosto col riordinamento della Germania, col risorgimento della Polonia, con la giusta limitazione della Russia, con un nuovo ordine di destini per tutte quelle contrade che già formavano l'orientale impero di Roma, con la palingenesi della civiltà universale. — Ma non basta rivolger l'occhio alle forze, scuoprir la legge e preveder le vicende di questa civiltà dei popoli, o riempir l'anima di generose speranze, e dilatarla con beata compiacenza nel vaticinio dell'avvenire. La magia delle parole magnifiche fà illusione assai facilmente agli spiriti più vividi alle impressioni delle splendide cose, che usi ai tranquilli ragionamenti della civile prudenza, o che misurano i tempi di quelle sulla rapida successione dei pensieri che le

rappresentano. Onde poi derivano irreparabili e funestissimi danni all'umanità. Alla deduzione delle nostre sorti migliori è necessaria la nostra cooperazione magnanima: e noi non possiamo impararla che nelle dottrine di una generosa morale, nè recarla in atto se non inspirati dal più caldo amore di patria, e providamente consigliandoci con la nostra istoria, con le condizioni nostre e con le grandi necessità nelle quali è racchiuso il segreto del futuro ordine delle cose. La discordia ci fece deboli — l'ambizione dei principi ci assoggettò e ci divise — la superbia sacerdotale ci oppresse col giogo delle superstizioni nell' abiezione della servitù. E la nostra letteratura è troppo spesso un eco di quella degli altri popoli: e alla soddisfazione dei nostri intellettuali bisogni non possiamo provvedere con la libera e nazionale filosofia. Quindi siamo più presto agitati da confusi presentimenti, da vaghe speranze, da puerili timori, che governati dalla ragione della civiltà moderna, e dalla forza morale del secolo: corriamo dove ci porta l'impeto della straniera politica e non abbiamo consistenza in noi stessi:

vecchia corruzione, e della incredulità, la veggo schiudere con materno consiglio la celeste fonte delle idee liberali, e in queste onde salubri le menti umane rigenerando, quasi farne un battesimo alla nuova religione dell'umanità, e così aprire un tempio alle umane speranze, creare una fede allo spirito, e rivelare la nuova legge alla terra che è legge di civiltà e di sapienza, di virtù e di giustizia, di fratellanza e di amore. Ah! sì, risuoni un'altra volta e con più altera forza nel mondo questa umana, anzi celeste e misteriosa e infinita voce di Amore! E rimbombi come tuono nel freddo cuor dei tiranni, quando volessero alzare il grido di guerra contro i popoli che ricercano la mal tolta lor libertà: e parli con la dolce autorità di una madre alle militari schiere chiamate a combatterli: e un sordo e frequente bisbiglio, e un minaccevole mormorìo d'indignazione e di orrore disciolga le armate schiere alla tirannìa, ed ella rimanga in una deserta solitudine ch'è la silenziosa e squallida immagine del suo ferale governamento! Non abbiamo commesso assai di delitti? Non ci

siamo lacerati e conculcati abbastanza con brutale e scellerata rabbia fin quì? — non abbiamo assai perturbato la tranquilla pace della natura con le tempeste dei nostri eterni combattimenti, e funestato l'intemerata faccia del sole con lo spettacolo di tante abbominazioni? .. E qual cecità, qual destino, qual furia spinge voi, o valorose milizie dell' Austria, ad azzuffarvi coi guerrieri della libertà, a comprimere lo slancio dell' italico valore, a strapparci quasi di mano la carissima patria che già eravamo per abbracciare con l' entusiasmo di chi rivede e bacia finalmente la terra natale dopo lunga e perigliosa navigazione?. Trovate forse la vostra lingua nelle nostre contrade? trovate le tradizioni, i monumenti, le glorie, i bisogni, gl' interessi, la vita, i sepolcri del vostro paese? O quai legittimi legami di nazionale congiungimento avete con noi? Quali doveri vi mossero, con qual dritto vi fu comandato di calpestare con insolente piede le nostre messi, di profanare la religione dei nostri lari, di manomettere con barbarico furore i fratelli nostri? Sono forse i trattati, sono le

transazioni belliche, sono le violenze, sono le infamie degli oppressori i vantati fondamenti di questo diritto? Giustifichereste voi l'oppressione con l'oppressione, e le prepotenze dei forti con la pazienza dei deboli: confonderete la politica dei gabinetti con gl' interessi dei popoli, il cieco e disordinato regno della fortuna col santissimo e beato governo della ragione? Le vostre armi sono accompagnate dalle maledizioni di tutti i buoni: il vostro volto non rallegra che i satelliti, che i vilissimi schiavi del potere dispotico: il nome vostro è l'esecrazione di tutti i cuori italiani! — E voi siete i nostri fratelli nel sistema dell' umanità, voi i nostri concittadini nel mondo delle nazioni! — Uscite per dio! da questa classica terra dove non raccogliete che frutti di una eterna ignominia, e portate altrove le vostre armi. Vi commuovano, se non le generose vittime, se non le timide lagrime, se non l'esempio di un famoso popolo divenuto il trastullo della fortuna, vi commuovano, anzi vi spaventino gli echi delle grandi memorie che quì risuonano, e vi respingano

con divina forza oltre lo petrose alpi, che v' intimavano di rispettarle e di non passare. La vostra fuga sarà più bella di tutte le vostre vittorie: all' esecrazione ed all' ignomínia succederanno le benedizioni e il fraterno amore degl' italiani: voi darete una gran lezione ai tiranni: e noi riconquisteremo la libertà, ed avremo finalmente una pátria, e le virtù del cittadino e dell' uomo.

FINE.